

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



ADESSO ARRIVO IO!

“Cari adulti, in migliaia di anni di storia non siete riusciti a costruire un mondo più bello, più buono e più giusto, ma siete veramente dei buoni a nulla se, pur essendo cinque miliardi di uomini, continuate a combattervi e a permettere tante ingiustizie! Ora arrivo io!”

Può darsi che questo bimbo diventi un nuovo San Francesco, un nuovo Gandhi, o sia finalmente colui che sarà capace di risolvere i problemi del mondo! Aiutiamolo quindi a crescere, può darsi che finalmente sia colui che il buon Dio ha incaricato di riordinare il mondo e di farlo più felice!

INCONTRI

POLITICA, FEDE E MORALITÀ PERSONALE

Per moltissimi anni ho fatto l'assistente degli scout. Io credo che lo scoutismo sia un movimento educativo estremamente valido e i principi del metodo educativo affondino nel cuore di un'autentica pedagogia. Il giudizio sempre superficiale di certi personaggi, che credono di essere espressione della modernità e della cultura, irridono spesso a questo movimento, mettendo in mostra aspetti estremamente marginali, mentre in realtà il metodo scout si sorregge su intuizioni e verità assodate che, una volta apprese, fatte proprie e vissute, maturano un'autentica umanità, solida e costruttiva.

Uno dei principi di fondo dello scoutismo è quello che afferma che l'educazione non si costruisce con un manuale di principi e di regole, ma è "il capo" ad essere colui che insegna, educa, cresce i ragazzi con la propria condotta; il capo rappresenta i principi, i valori e la proposta educativa dello scoutismo.

Ho fatto questa lunga premessa per affermare che questa regola non vale solamente per il mondo dell'educazione, ma per ogni comparto della vita sociale. Scendo al pratico.

La nostra repubblica ha avuto come "padri fondatori" uomini come De Gasperi, De Nicola, Nenni, Einaudi, Dossetti, La Pira, Fanfani, ecc.; uomini diversi come carattere, come pensiero e valore, come principi, però uomini coerenti con la dottrina, il messaggio, la proposta politica che facevano. La loro vita e la loro testimonianza costituivano il messaggio e il progetto ideale che offrivano al Paese, purtroppo dopo di loro c'è stato un progressivo degrado in cui i valori e gli ideali si sono sempre più affievoliti e proporzionalmente è cresciuto l'amore alla poltrona e la prassi del compromesso fino ad arrivare al baratro di tangentopoli!

Con la seconda repubblica parve per qualche tempo che la classe politica, con un grosso colpo di reni, si fosse rinnovata e raddrizzata, però constatiamo ogni giorno di più che si va di peggio in peggio: trionfano la corruzione, l'incoerenza, l'inconsistenza morale. Ci sono segni che qualcuno potrebbe giudicare non essenziali, ma che per me sono indicativi della poca consistenza umana e morale di questi soggetti.



Iginio Giordani



Chiara Lubich

Qualche giorno fa mi chiedevo quale degli uomini politici del nostro Paese ha una famiglia regolare: Casini, Fini, Berlusconi, Di Pietro? Pare che non ce ne sia uno con una famiglia normale, uno che abbia saputo tener fede ad un impegno solenne, uno che dimostri una serietà morale. Quale credibilità possono avere soggetti del genere, data la consistenza umana e morale che dimostrano? Questi personaggi hanno una dialettica sopraffina, ma una vita morale più che scadente e disordinata. Quando il Presidente del Consiglio organizza i festini vari con ragazze poco serie, pagate o no, poco importa, quale messaggio di moralità può lanciare alla nazione? Quando tanti protagonisti della vita pubblica non sanno rispettare i patti fatti con le loro mogli e la loro famiglia, cosa possono rappresentare per la collettività?

Questa settimana presento uno dei padri fondatori della nostra democrazia: Iginio Giordani, il politico che testimoniò con una vita integerrima, un costume morale ineccepibile e una fede ed una spiritualità di una taratura sublime, la sua proposta ideale. Conseguentemente ha dato al nostro popolo una lezione di patriottismo vero e di servizio.

Quando il Papa auspica una nuova generazione di giovani politici, si rifà certamente a questi uomini che hanno ricostruito il Paese, dandogli con la testimonianza personale, una visione glo-

bale di moralità e di vita privata e pubblica insieme.

Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

LA GUERRA TRA POVERI PER I POVERI

I gruppi di volontariato che operano all'interno del don Vecchi a favore dei poveri, si contendono anche un centimetro di spazio per le loro attività.

Lo sforzo, sia per i Magazzini San Martino (vestiti) che San Giuseppe (mobili) sia del banco alimentare che per i supporti per gli infermi sono assolutamente insufficienti! Il Centro don Vecchi è diventato in assoluto, il polo cittadino della solidarietà, più frequentato e più efficiente.

APPELLO AL NUOVO SINDACO

Ill.mo signor Sindaco, noi mettiamo a disposizione uomini e competenze, impegno e buona volontà, il Comune ci metta a disposizione spazio ed aiuto e in poco tempo Mestre sarà la prima città d'Italia ad avere la "cittadella della solidarietà" che avrà tutto per i poveri.

IGINO GIORDANI

NON AMÒ MAI IL POTERE

Scrittore fecondo, giornalista, politico e testimone coraggioso della fede, cofondatore del Movimento dei Focolari. Eppure rimase sempre lontano da tentazioni di ambizione e potere.

«Il potere fa impazzire», ebbe a dire Camus. «La politica satanica» dicono scrittori russi, tedeschi, americani. Difatti offre tentazioni paurose di avarizia, egoismo, vanità, dispotismo, abuso. E' soggetto e oggetto di corruzione e scandalo. Se tutti i settori umani hanno bisogno di redenzione, il settore politico ne ha un bisogno particolare». Giudizi severi, brucianti. Li ha formulati Iginio Giordani, un addetto ai lavori, un bel po' di anni fa.

E le tentazioni, spesso assecondate, hanno fatto della nostra classe politica, una «casta», malvista per i troppi privilegi, l'arroganza, la litigiosità e la scarsità di ideali, se non quello di arricchirsi. Con buona pace del bene comune. Questo pensa la gente. E le cronache della quotidiana corruzione le danno ragione. Tanto che il presidente dei vescovi italiani, cardinale Angelo Bagnasco, ha invocato «una generazione nuova di italiani e cattolici capaci di impegnarsi per il bene di tutti».

Ma la politica la si può vivere anche diversamente. Qualcuno l'ha fatto, e pur frequentando luoghi così poco rassicuranti, s'è persino fatto santo. Penso a Iginio Giordani, di cui ricorrono in questi giorni i trent'anni dalla morte, che fu scrittore fecondo, giornalista, politico e testimone coraggioso della fede.

Per molti della mia generazione, Giordani è stato un maestro: alcune sue opere, come *Il messaggio sociale del Cristianesimo* o *La divina avventura*, hanno accompagnato la nostra formazione. Leggevo i suoi articoli su «Città nuova», il mensile del Movimento dei Focolari di cui era direttore, per capire come stava andando il mondo (di solito male) e come sarebbe potuto andare (assai meglio) se la gente si fosse lasciata guidare dall'amore e non dall'egoismo, origine di ogni prepotenza.

Poi ho avuto la fortuna di incontrarlo, con il comune amico Gino Lubich, nella redazione di «Città nuova». Ri-

cordo la sua affabilità, il sorriso franco, l'umiltà: espressioni abituali della sua bontà o, se si vuole, dell'evangelico amore del prossimo, valore fondante della sua vita. Maestro di giornalismo, mi aveva suggerito di vivere il mestiere che avevo intrapreso, il giornalismo appunto, come missione e testimonianza della verità e dei valori.

Dalle trincee alla Biblioteca vaticana

Nato a Tivoli, vicino Roma, nel 1894, giovanissimo è nelle trincee del Carso e sull'Altopiano di Asiago, a combattere una guerra che ritiene «un atto di pazzia contro Dio e contro la ragione umana». Ne esce medagliato, ma con le ossa rotte e il cuore straziato. Tre anni di ospedale e una decina di interventi chirurgici lo rimetteranno in sesto.

Nel 1919 accoglie l'appello di don Luigi Sturzo agli «uomini liberi e forti» a dar vita a un partito che rappresenti il mondo cattolico e i suoi valori, pace e giustizia anzitutto, in un momento di grande incertezza politica e di forti tensioni sociali. Fresco di laurea, mette a servizio del neonato Partito popolare l'intelligenza e la penna, brillante e tagliente, assumendo il ruolo di capo dell'ufficio stampa. Come cristiano e uomo «libero e forte» non può approvare le derive dittatoriali del fascismo che ha preso il potere, e nei suoi libri, *Rivolta cattolica* (1925) in particolare, scrive cose che al duce non piacciono. Perciò viene brutalmente stoppato.

Dopo soli quattro numeri, puntualmente sequestrati, è costretto a chiudere il mensile «Parte Guelfa» da lui fondato; viene poi radiato dall'Albo dei giornalisti, con divieto di insegnare nella scuola pubblica: «Un confino sociale e politico», come commenta lui stesso. La Santa Sede, dove è conosciuto e apprezzato, gli offre allora la direzione della Biblioteca vaticana, dopo avergli fatto seguire un corso di biblioteconomia negli Stati Uniti, e poi la direzione di «Fides», il mensile dell'Opera per la preservazione della fede. Fa assumere come bibliotecario Alcide De Gasperi, e in un libro coraggioso.



La verità storica e una campagna di denigrazione, lo difende dalla calunnia di essere al soldo dell'Austria. Insieme lavorano e si preparano all'avvento di tempi migliori. Che giungono con la caduta del fascismo.

Nel clima fervido della ritrovata libertà, Giordani è chiamato (1944) a dirigere «Il quotidiano», giornale dell'Azione cattolica, che sostituisce l'«Avvenire» troppo compromesso con il regime. Ne fa un bel giornale, con punte anche di settantamila copie, al quale dà il «la», intervenendo con notarelle polemiche quasi quotidiane. Lo lascia nel 1946 quando si candida all'Assemblea Costituente nelle file della Democrazia cristiana. Eletto tra i «padri costituenti», contribuisce a porre le fondamentali ideali della Repubblica italiana. Il partito gli affida la direzione de «Il Popolo», ma le troppe ingerenze sulle sue scelte editoriali lo inducono a dimettersi. Non gli piace essere un «direttore diretto».

CHIARA LUBICH E I FOCOLARINI

Ma ecco irrompere nella sua vita Chiara Lubich, la giovane trentina che nella sua città devastata dalla guerra ha fondato un Movimento di consacrati che vogliono cambiare se stessi e il mondo, vivendo gli ideali di amore e di libertà del Vangelo.

L'incontro con Chiara avviene nel settembre 1948. Giordani, cinquantatré anni, sposato con figli, è conquistato dall'ideale di comunione e dal fervore spirituale di Chiara e compagni. Quello che vede e sente gli appare come l'approdo da tempo cercato: «Tutti i miei studi, i miei ideali, le vicende stesse della mia vita

mi apparivano diretti a questa meta. «Potrei dire che prima avevo cercato; ora ho trovato», commenterà in seguito.

Passa così, armi e bagagli, nelle file del Movimento dei Focolari. E che bagagli: colmi di esperienza politica, professionale, culturale e teologica (ha studiato a fondo i Padri della Chiesa). Ma anche di laico sposato e padre di famiglia, una novità nel Movimento, composto solo di consacrati. Sarà lui ad arricchire di contenuti dottrinali e culturali le intuizioni di Chiara, tanto da essere considerato cofondatore del Movimento dei Focolari. La spiritualità di comunione di Chiara gli cambia la vita. Gli amici quasi non lo riconoscono più. La sua stessa prosa, spesso infiammata dalla forza polemica, ora si fa pacata. Dialogo e comunione diventano i temi della sua ricerca e gli obiettivi della sua azione.

Appoggia ogni iniziativa che serva a far nascere la concordia tra i popoli: dal Patto Atlantico all'unità del Vecchio Continente che, come membro eletto del Consiglio dei Popoli d'Europa a Strasburgo, contribuisce ad avviare.

Dialoga con tutti, persino con i comunisti, che a suo parere non vanno demonizzati. In particolare dialoga, sulle pagine de «Il quotidiano», con il direttore de «l'Unità» Davide Lajolo. Gesti profetici, considerate pericolose ingenuità dai vertici del partito che lo invitano a desistere. Ci sono però in ballo valori ai quali Giordani non intende rinunciare.

E allora, alle elezioni del 1953, gli tolgono l'appoggio e non viene rieletto. La verità è che la politica non è fatta per l'uomo che lui è: incapace di simulazione, sincero, pronto sempre a dire «pane al pane» sorridendo e senza acredine, capace di dar fiducia a tutti, a tal punto da sembrare in certi casi ingenuo. Ma la sua schiettezza è in realtà semplicità evangelica.

Una politica per una umanità nuova

Giordani non vive la mancata elezione come sconfitta. Ne approfitta per dedicarsi totalmente al Movimento, studiandone la spiritualità, che poi espone con organicità e chiarezza in un testo, La divina avventura,

fondamentale per i focolarini.

Aperto ai fermenti di rinnovamento che scuotono la Chiesa, se ne fa portavoce sia nelle pagine di «Città nuova» che nei suoi libri.

Si interessa in particolare di ecumenismo - il dialogo tra i cristiani, divisi in decine di chiese - in vista di quell'unità invocata da Gesù, e del ruolo del laico nella Chiesa - sinora subalterno alla gerarchia - tema sul quale scrive un libro, Laicato e sacerdozio, che anticipa la rivalutazione che del laicato farà il Vaticano II. Continua a occuparsi anche di politica, fuori dal Palazzo.

Il suo intento è di far emergere una cultura sociale e politica nuova, con orizzonti che abbraccino l'intera famiglia umana, e capace di preparare

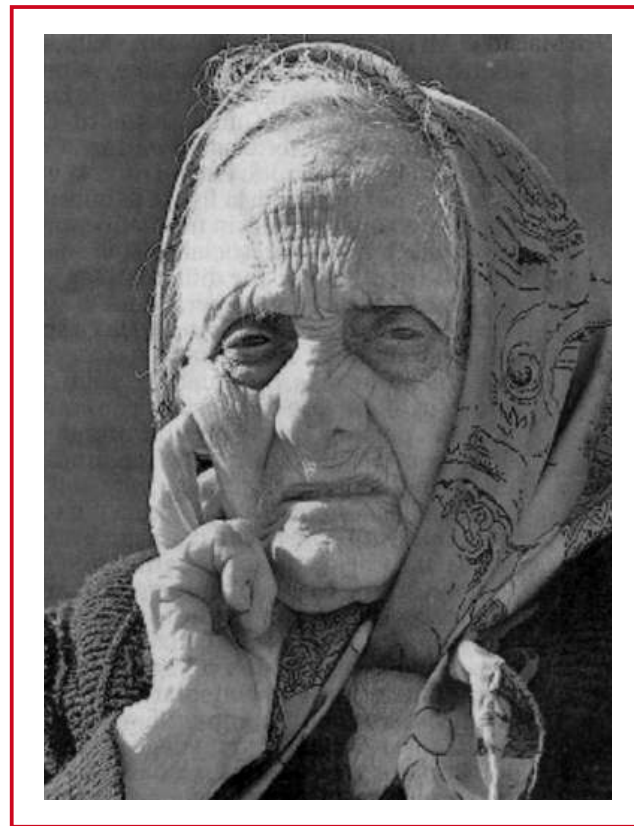
uomini disposti a vivere la politica - considerata l'organizzazione più alta dell'amore cristiano - come una vocazione e in spirito di servizio al bene comune. Alla sua scuola crescono uomini disposti a tanto, che daranno vita ai nostri giorni al Movimento politico per l'unità.

Giordani conclude la sua esperienza terrena a Rocca di Papa il 18 aprile 1980. Ha detto di lui Chiara Lubich: «Era tale in lui l'amore verso Dio e il prossimo, che ha impersonato davvero il nome col quale era chiamato nel Movimento: "Foco", fuoco».

I lavori del processo di beatificazione, avviati nel 2000, sono ancora in corso. Non resta che attendere.

Piero Lazzarin

Sottoscrizione di azioni della Fondazione Carpinetum per costruire il don Vecchi di Campalto



La signora Bianca ha sottoscritto una azione euro 50, in ricordo del marito Mario.

La moglie e il figlio del defunto Bruno Serena, morto recentemente, hanno sottoscritto 2 azioni euro 100 in onore di Bruno.

La signora Romilda S. ha sottoscritto un'azione euro 50 in memoria di Ferruccio e Maria.

La signora Sandra Russo ha sottoscritto un'azione pari a euro 50.

Il nipote acquisito della defunta Maria Ferretto ha sottoscritto un'azione pari a euro 50 in memoria della congiunta.

Le figlie della defunta Maria Luisa Rubin hanno sottoscritto 5 azioni pari ad 250 euro in memoria della loro madre.

La moglie del defunto Luigi ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50 per onorare la memoria del marito.

I congiunti della defunta Maria Luisa e dei defunti della famiglia Cesana, hanno sottoscritto un'azione euro 50 per onorare la memoria dei loro cari.

Il signor Bimonte ha sottoscritto ancora un'azione euro 50 in ricordo di Rosetta, la sua cara consorte.

Le sorelle Ghebber hanno sottoscritto 100 euro in ricordo della loro madre.

Il signor Massimo Santi della Parrocchia di San Giorgio ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50.

La famiglia De Carli Lovaselli, ha sottoscritto 2 azioni pari ad euro cento per onorare la memoria della mamma Elsa.

E' stata sottoscritta un'azione in memoria del defunto Vittorio.

La famiglia Campigli ha sottoscritto la sottoscritto 6 azioni pari ad euro 300 in memoria del carissimo papà

Orfango.

N.n. ha offerto 50 euro per una azione.

Sono state sottoscritte 2 azioni pari ad euro 100 in ricordo della defunta Elsa.

Sono state sottoscritte 2 azioni pari ed euro 100 in ricordo di Atonia e Pasquale.

E' stata sottoscritta un'azione pari ad euro 50 in ricordo di Marcello e Olindo

RINGRAZIARE DIO SEMPRE



Perché dobbiamo ringraziare Dio per ogni cosa? San Paolo, nelle sue lettere, ce lo esorta sempre. Infatti tutto ci è stato donato. Noi uomini, consideriamo troppo poco il fatto che ogni cosa è un dono. La vita, il respiro, ogni battito cardiaco, il caldo, il freddo, la campagna, gli alberi, i familiari, il prossimo...

Diamo troppo per scontata ogni cosa e purtroppo l'abitudine cancella in noi la tendenza a riconoscere e ringraziare Dio, l'artefice di tutto. La tendenza al ringraziamento invece trasformerebbe i nostri cuori, procurandoci la vera pace, quella che solo il Signore può darci. Avere un cuore pieno di riconoscenza per il Padre Creatore - come ci ricorda l'immagine di San Francesco d'Assisi - sarebbe un buon principio di conversione, ma difficilmente riusciamo a capirlo. Invece è molto semplice: dobbiamo solamente convincerci che nulla ci è dovuto proprio perché siamo plasmati dalla polvere.

Chiediamoci inoltre: quando mettiamo il Padre al primo posto nei nostri pensieri e nelle nostre priorità?

Diciamo di non vederlo e ci giustifichiamo così dicendo che forse non esiste. Ma Egli ci scruta sempre ed attende da noi una nostra chiamata, una risposta alla Sua voce: "Ecco, io

sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me." (Apocalisse 3:20).

Ritornando al tema del ringraziamento, nei Salmi, ad esempio, troviamo alcune parole-chiave che definiscono il sentimento del sentirsi riconoscenti. Due di queste sono appunto "lode" e "ringraziamento".

Già di per sé ogni Salmo è sempre un inno di lode e di ringraziamento per le meraviglie operate da Dio, dove si riconosce e si rende testimonianza delle Sue opere.

Dio viene qui lodato e celebrato per tutto quello che ha operato, per la Sua bontà verso il singolo o verso la totalità del popolo, come nel caso degli Ebrei. La lode a Dio è quindi una vera testimonianza, nella quale chi la inneggia "racconta quel che l'Eterno ha fatto per lui".

Il percorso umano, nella storia dei tempi, è sempre il medesimo: nel tempo della tribolazione, quando l'uomo viene toccato dal male, dalla violenza o dalla morte, egli invoca l'aiuto di Dio. Questa richiesta non rimane inascoltata, non trova come risposta il vuoto silente dell'infinita notte cosmica. Trova invece il riscontro che la fede del singolo graziato identifica come "la risposta divina alla propria preghiera".

Questa è anche l'esperienza di Giobbe. Il ringraziamento diventa dunque vera confessione di fede, non più generica, rivolta ad un Dio che non si conosce e che spesso sembra non penetrare nella storia dell'umanità, ma indirizzata invece ad un Dio che ci ha salvati. Diventa un vero bisogno di manifestare e di raccontare ciò che di miracoloso è successo nella propria vita. Chi è stato salvato, sente sorgere dentro di sé l'esperienza del pericolo superato, della minaccia evitata, della consapevolezza di essere scampato alla morte o ad un grave pericolo, sia spirituale che materiale, concreto e sospettato o forse anche solo intuito o visto faccia a faccia. La salvezza che Dio ci offre non è una salvezza che ci arriverà, forse, un giorno o quando saremo morti, nell'aldilà, ma

è una salvezza che ci raggiunge già oggi, in maniera concreta. Il ringraziamento nasce di conseguenza spontaneo in quanto consapevoli di essere stati in qualche modo protetti, difesi, salvati, consci che nessun intervento umano avrebbe potuto provocare un tale evento salvifico.

A questo proposito, così si esprime il salmista (Salmi 66, 9-12): "Egli ha conservato in vita l'anima nostra...ci ha messi alla prova...siamo passati attraverso il fuoco e l'acqua, ma poi ci ha tratto fuori in un luogo di riposo.". Consci quindi che Dio ha operato nel passato con potenza per salvare e ha ascoltato la preghiera di altri uomini, anche noi allora possiamo sperare e attendere che il Signore oggi ci ascolti, ci risponda e agisca in nostro aiuto.

Lasciamoci pertanto accompagnare dalla fede in un Dio che ci salva per Amore, perché senza fede muore la speranza, senza speranza la vita diventa un inferno e il mondo e l'esistenza tutta diventano un carcere.

Adriana Cercato

UNA DOMENICA TRA VOLONTARI ED ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO AL PARCO DI SAN GIULIANO: LA FESTA DEL VOLONTARIATO 2010

Puntuale come ogni anno, l'Associazione "Vestire gli Ignudi" ONLUS, Magazzini San Martino e Gran Bazar, che si occupa della raccolta e della distribuzione di indumenti a persone italiane e straniere che si trovano in condizioni di disagio economico e sociale, ha partecipato alla terza edizione della Festa del Volontariato.

Questa importante vetrina del volontariato veneziano domenica 30 maggio ha aperto la sua terza edizione, riunendo all'interno della splendida cornice verde del Parco di San Giuliano a Mestre oltre 60 associazioni di volontariato della Provincia di Venezia, desiderose di dare visibilità alle proprie iniziative.

La Festa del Volontariato 2010 è stata un grande successo per l'Associazione "Vestire gli Ignudi": un affiatato gruppo di volontarie e volontari ha curato l'allestimento dello stand dell'Associazione e ha distribuito volantini e pieghevoli ai passanti, rispondendo alle domande di chi, incuriosito, voleva conoscere meglio i Magazzini della

Solidarietà.

E' stata l'occasione per incontrare la cittadinanza, per condividere progetti, iniziative di solidarietà e per farsi conoscere Complice un'atmosfera primaverile, la Festa del Volontariato ha rappresentato per tutti, cittadini e volontari dell'Associazione "Vestire gli Ignudi" ONLUS, un importante momento di incontro e una preziosa occasione per avvicinare altre realtà che operano nel settore del volontariato nella nostra città.

Sicuramente è stata un'ulteriore opportunità per arrivare al cuore di chi ancora non conosce l'opera di beneficenza dell'Associazione "Vestire gli Ignudi".

Un caloroso ringraziamento va a tutti coloro che, volontari e volontarie, hanno con gioia e generosità messo la loro domenica a disposizione dell'Associazione, trascorrendo il tempo insieme all'insegna del volontariato.

Barbara Navarra

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

Sto vivendo giorni molto impegnativi, di una ricerca faticosa, perché sto mettendo a punto un progetto affinché i residenti al "don Vecchi" possano vivere fino alla fine dei loro giorni e non siano sepolti anzitempo in una casa di riposo per anziani non più autosufficienti.

La messa a punto del progetto, su cui poi dovrò confrontarmi col Comune, perché lo finanzia, mi sta letteralmente logorando; aprire nuove piste, "scoprire" modi nuovi di impostare la vita, è faticoso quanto lo fu la scoperta dell'America per Colombo. Ti trovi solo, pur avendo delle intuizioni, delle linee di ricerca, spesso sorgono dubbi, perplessità e paure dalle quali è ben difficile liberarti completamente.

In quest'impegno m'aiutano due immagini, belle e nello stesso tempo tragiche. Quella di una nonnetta che vive vicino a "casa mia" e che ha compiuto 94 anni; di lei ho riferito qualche tempo fa quando rimase male perché il giorno del suo compleanno, quando ero andato a farle gli auguri, aveva ancora i bigodini in testa e perciò non era ancora pronta. Qualche giorno fa disse alla figlia: «Portatemi in casa di riposo, perché qui non mi aiutano sufficientemente!» L'accontentarono. Dopo tre o quattro giorni, con la grinta che le è propria, disse: «Riportatemi a casa, questa è una tomba, un cimitero, non una casa per vivere!»

L'altra immagine è quella di un mio amico che incontrai nel suo emporio di Favaro, ed essendomi accorto della mia malcelata sorpresa perché aveva due occhi grandi, infossati e lucidi per un tumore all'ultimo stadio, mi disse: «Don Armando, voglio che la morte mi incontri vivo, in piedi!»

Quando penso che sto lavorando per uomini e donne, fratelli e sorelle che si trovano in queste condizioni, non posso badare alla fatica, alla stanchezza; per creature in queste situa-

zioni vale la pena di spendere anche l'ultima goccia di forza.

MARTEDÌ

Qualche domenica fa ho celebrato, con la mia splendida e numerosa comunità, che si dà appuntamento ogni domenica nella chiesa della Madonna della Consolazione del cimitero, la festa dell'Ascensione. Premetto che ho fatto il proposito, seguendo le indicazioni del prete che cura la messa in onda delle messe festive della Rai, che il mio sermone non deve durare più di otto minuti. A questo scopo ho incaricato suor Teresa, che prende messa in sagrestia, di cronometrare le mie omelie. Sto pensando a delle penalità da infliggermi qualora sfiorassi questo tempo in cui si dice che gli ascoltatori prestano una vera attenzione.

Una volta accettata questa disciplina, debbo cominciare fin dall'inizio della settimana a pensare alla predica. Da quando comincio a riflettere mi si aprono mille orizzonti, ma ne debbo prendere in considerazione al massi-

mo uno o due e debbo cominciare a scegliere vestiti sobri ed essenziali per vestire questi messaggi; quindi niente divagazioni e parole superflue perché queste mercanzie non stanno dentro gli otto minuti.

Ciò premesso, per la mia omelia, quella domenica ho considerato l'Ascensione come l'addio di Gesù a questo mondo, per raggiungere la splendida aurora del nuovo giorno.

Ma subito mi si è affacciata l'immagine tetra, buia e desolante dell'alternativa proposta dalla cultura radicale e nichilista, portata avanti dagli atei radicali, ma pure in maniera più subdola da non credenti o da credenti a livello solamente formale. Mi sono accorto del baratro della morte che rende beffarda ed assurda la vita, inutile, ingannevole ed irrazionale. Ricerca, fatica, sofferenza, lavoro, sogni, speranze, valori per una concezione laica dell'esistenza, sono quanto di più inutile ed ingannevole si possa immaginare. Io mi tengo di certo l'Ascensione e credo di aver convinto anche i miei fedeli a fare altrettanto!

MERCOLEDÌ

Qualche giorno fa stavo percorrendo con passo veloce il "corso" del "don Vecchi", ossia l'asse viario più importante del Centro, il corridoio dal quale si smistano gli altri corridoi minori sui quali si affacciano gli ingressi del piccolo borgo degli anziani.

Una residente, molto probabilmente influenzata dal fatto che ho subito una recente operazione chirurgica, mi ha detto: «Ma don Armando, lei è sempre di corsa!» Un dolce rimprovero comprensibile in un luogo in cui tutti vanno piano, spesso appoggiandosi al bastone o al deambulatore, ora molto di moda. «Ho poco tempo, signora», le ho risposto. Difatti ho veramente poco tempo, da un lato perché forse gli impegni che mi prendo sono troppi, e dall'altro lato perché mi pare ovvio che una persona che ha più di ottant'anni deve essere conscia di non avere troppo tempo davanti a sé.

Neanche a farlo apposta l'indomani mi capitò di leggere, durante la messa, quel brano di san Giovanni in cui Gesù dice agli apostoli: «Ancora un poco e mi vedrete, un altro poco e non mi vedrete, perché vado al Padre».

La misura del tempo degli uomini è sempre "un poco"; l'importante però, penso, sia riempire questo "poco" fino all'orlo. Mons. Bosa, mio insegnante di fisica, ci insegnava che se potessimo togliere la distanza che passa fra atomo e atomo, la terra si



ridurrebbe ad una sferetta di pochi centimetri. L'importante perciò è togliere dalla vita gli spazi vuoti tra azione ed azione, allora anche nel "poco" ci starebbero un'infinità di opere buone!

GIOVEDÌ

Il giorno dell'Ascensione, durante il sermone, ho invitato i fedeli che gremivano la mia povera chiesa a domandarsi, sulla scorta del fatto che Cristo ritornava al Padre perché aveva terminato la missione che gli aveva affidata, quale ritenessero la loro missione specifica in questo mondo. Spero che ognuna delle 250-270 persone presenti si sia posta la domanda e si sia data una risposta precisa, poi abbia verificato se il proprio comportamento era coerente ed in linea col proprio compito specifico.

E' evidente che per fare questo discorso preciso agli altri, prima di tutto me lo ero proposto io stesso, e siccome comincio fino dai primi giorni della settimana a riflettere sulle tematiche che poi pongo ai fedeli, per tutta la settimana non ho fatto altro che meditare sul tema del brano del vangelo e in maniera particolare dell'omelia. La riflessione ha tenuto conto di tutto lo spettro della vita, ma soprattutto si è soffermata su un obiettivo ben preciso: "che compito sento di dover svolgere all'interno della Chiesa?" Mi pare abbastanza logico che un prete si ponga una domanda del genere, e non in termini generici, che sono abbastanza scontati ed universali.

La risposta s'è andata via via precisando, riducendosi a formula precisa, che credo potrei tradurre così: "sforzarmi di far scendere dall'altare, dall'acqua santa, dall'incenso e dai tanti riti la mia religione, perché si incarni, ossia diventi il respiro, la luce e il sangue del vivere quotidiano". Di certo questo è un aspetto parziale, ma per un cristiano ed un prete quale sono io, non è certamente un aspetto da poco.

VENERDÌ

Da molti anni godo della stima e dell'affetto di due giovani imprenditori. Dico "giovani" perché per me, più che ottantenne, due sposi che celebrano le nozze d'argento sembrano tali.

Quando facevo le prime classi delle elementari, guardavo quelli della quinta come fossero uomini già vissuti. E' normale che col passare degli anni i rapporti di età rimangano sostanzialmente uguali. Al "don Vecchi" ci sono delle signore non molto lontane dai cento anni che talvolta,



L'amore
può accordarsi
soltanto
con l'amore.

Hans Urs Von Balthasar

certamente anche un po' per vezzo, ma soprattutto per questa legge di natura a cui ho accennato, mi ritengono, nonostante la mia veneranda età "ancora un bambin!"

Pochi giorni fa questi "ragazzi" di cui parlavo prima mi hanno scritto una bella lettera dicendomi che celebravano le loro nozze d'argento e, per festeggiare l'evento, avevano pensato di sottoscrivere 20 azioni per la costruzione del "don Vecchi" di Campalto, allegando alla lettera mille euro. Confesso che non mi sarebbe dispiaciuto che mi avessero invitato a celebrare la messa per solennizzare l'anniversario, ma ciò non mi ha sorpreso più di tanto, perché non ho ricordi di averli mai visti in chiesa. Con loro non ho mai affrontato il problema della fede e della pratica religiosa, non so se per timore di avere una risposta negativa o per il mio naturale rispetto delle posizioni religiosi degli altri. Essi certamente sanno come la penso io al riguardo.

Quando però ho visto il "segno" scelto da loro per la liturgia delle nozze d'argento, ho d'istinto pensato a ciò che afferma sant'Agostino: «Ci sono persone che Dio possiede e che la Chiesa non possiede». Mi sono messo il cuore in pace perché è certamente meglio che quei due sposi vadano d'accordo con Dio piuttosto che con la Chiesa.

SABATO

Anche oggi, come faccio da quattro anni due volte la settimana, sono andato a portare nell'espositore vicino alla cappella dell'"Angelo" e nel grande ballatoio soprastante "l'oasi" verde, la produzione dell'editrice de "L'Incontro".

Lunedì scorso avevo portato un migliaio di copie del settimanale, una cinquantina del volume "L'albero della vita" per l'elaborazione del lutto, una cinquantina di copie del libretto delle preghiere, un centinaio di copie di "Coraggio" ed una cinquantina del mensile "Sole sul nuovo giorno".

Come avviene quasi sempre, non c'era più niente del grosso malloppo che avevo portato alcuni giorni prima.

Si potranno trovar fuori mille difetti e limiti della produzione letteraria della nostra editrice, ma non quello, e non è certamente poco, che le sue pubblicazioni non risultino gradite al pubblico della nostra città!

Sentivo in questi giorni che tutti i quotidiani, settimanali e mensili, anche a livello nazionale, subiscono un enorme calo, tanto che qualcuno è costretto a chiudere, mentre le nostre pubblicazioni, che certamente non competono con questi giganti della carta stampata, non solo non sentono questa crisi, ma sarebbero in costante aumento, se non fossimo trattenuti dalle difficoltà di carattere finanziario.

Una signora, qualche giorno fa, forse me ne ha dato un motivo credibile: «In quello che scrivete si avverte aria di onestà, di ricerca appassionata di libertà interiore e di sano coraggio!» Sono convinto poi che a questo si aggiunge che gli argomenti trattati non sono mai oziosi e marginali, ma vanno sempre al cuore della vita.

DOMENICA

Durante la settimana mi ha telefonato il dottor Paolo Fusco, giornalista di "Gente Veneta", per domandarmi un incontro per mettere a fuoco qualcuno dei problemi che egli sa che mi stanno a cuore e che egli, per motivi professionali, ma spero anche di ordine morale, stanno a cuore anche a lui.

Era un po' preoccupato di disturbarmi e di turbare la presunta quiete di questo prete ormai in pensione.

Gli dissi che un prete non si disturba mai, memore di un pensiero del principe del foro veneziano, l'avvocato Carnelutti. Questo uomo di cultura e di fine sensibilità cristiana affermò un giorno che non esiste lo scocciatore, ma si può invece incontrare l'uomo

poco aperto e disponibile alle esigenze del prossimo. Io poi sono sempre disponibile alle richieste degli operatori dei mass-media, perché sono convinto che se non si matura una cosiddetta "cultura" attorno ad un problema, ben difficilmente si troverà chi sia disposto a dare una mano per risolverlo.

Precisato questo, tra tanti altri problemi, ho parlato al dottor Fusco della "cittadella della solidarietà", una specie di Nomadelfia mestrina in cui si trovi "tutto per i poveri".

Di certo la prossima settimana uscirà un servizio su "Gente Veneta", il settimanale diocesano, su questo

argomento. La meta della realizzazione è certamente lontana, ma già da ora la stampa è favorevole, sono favorevoli il Patriarcato e le autorità comunali. Pare che pure la Società dei 300 Campi, proprietaria del terreno, sia disponibile ad una trattativa. Un'altra impresa ci mette a disposizione cinquantamila metri quadri per un eventuale scambio di terreno ed un'altra società ancora, che tratta di voltaico, è disposta a regalarci il "tetto" della cittadella, in cambio della possibilità di collocarvi i pannelli. Tutto questo non è proprio poco, alla distanza di poco più di un mese dal lancio dell'idea!

Per tutte le volte che ci avete dato la vostra spalla su cui piangere e per le lacrime che amorevolmente ci avete asciugato ...

Per averci trasmesso il vero significato della parola "famiglia", con la quale cresceremo ed educaeremo i nostri figli ...

Per tutto questo e per altri mille motivi che ci sono stati e che ancora ci saranno ...

Dal profondo del nostro cuore ... Grazie!

I vostri ragazzi

Sarebbe bello che tutti i giovani, nel giorno del matrimonio, nel giorno del distacco dai loro genitori, sentissero il desiderio di esprimere così la loro riconoscenza per averli allevati, guidati, protetti e, soprattutto, amati.

Laura Novello

DALLE LANGHE CON AMORE



sana pazienza, perché "il matrimonio richiede amore, stima, sorrisi e sacrifici, a volte tanta pazienza e un chinare di testa di uno dei due - ma non sempre lo stesso - e fiducia nel Signore".

In città non si usa più, ma qui tutto è studiato secondo le regole, come si usava nei matrimoni di un tempo, anche se ora siamo nel ventesimo secolo e i due ragazzi sono entrambi laureati, anche se il viaggio di nozze non si farà a Carrù, come mamma e papà, ma alle Canarie (beati loro!). Il vestito cucito dalla mamma, le bomboniere confezionate in casa, fiori, nastri, palloncini. La sposa prosperosa, felice, che arriva col vetturino in calesse, accompagnata dal papà e scortata dai palafrenieri in divisa. Lo sposo che arriva imbacchettato, sorretto dalla mamma. I banchi addobbati, il canto degli amici, il pranzo sul prato, i giochi dei bambini, i discorsi. «Bacio, bacio» richiedono gli ospiti. Arriva il bacio, assieme agli applausi e alla "torta torronara" e finalmente anche lo sposo si è sciolto. Con le bomboniere per gli ospiti arrivano infine due rotoli di pergamena per i genitori. «Che cosa c'è scritto?», chiedono tutti, curiosi. Ecco che cosa c'è scritto! Trascriviamo qui di seguito il testo perché ... perché merita!

Cari mamma e papà, per averci preso per mano ed averci accompagnato, giorno dopo giorno, nel nostro cammino...

Per aver preso quella mano e con fiducia averla riposta nella persona che oggi abbiamo sposato e con la quale continueremo la nostra strada ...

Per aver trasformato, passo dopo passo, il bambino nell'adulto felice che in questo momento siamo ...

Per i bellissimi ricordi che custodiremo per sempre nel nostro cuore ...

Per i sorrisi regalati ...

Potendo sorvolare a bassa quota, con un piccolo aereo da turismo, la zona delle langhe, si vedrebbe uno dei più belli e inusitati paesaggi della nostra bellissima Italia: una scacchiera di vigneti, disposti lungo i pendii e le vallette verdi nelle forme geometriche più svariate, un puzzle di filari fitti, perfettamente allineati, incastrati l'uno nell'altro in linee orizzontali, verticali, a spina di pesce, un esercito di piante di ottimo barolo, orgoglio delle nostre terre: opera di gente solida, attaccata alla terra e alle vecchie usanze.

Qua e là un albero isolato, un boschetto di pioppi, qualche costruzione. Sulle creste, isolati castelli. Tutt'intorno la corona delle Alpi, perennemente innevate.

In uno dei casolari, assieme al vino, è nato in questi anni l'amore fra due giovani e sabato scorso don Beniamino ha benedetto quest'amore nella chiesetta di santa Chiara. Don Beniamino è un prete scherzoso, pacioccone. Conosce da sempre i due ragazzi, li ha tirati su lui come un papà, li ha istruiti all'amore, al rispetto, a una

SE NON HAI ANCORA FATTO LA DENUNCIA DEI REDDITI, DESTINA IL 5 PER MILLE ALLA FONDAZIONE CARPINETUM

PERCHÉ POSSA AFFRONTARE IL COSTO DI ALTRI 60 APPARTAMENTINI PER GLI ANZIANI IN DIFFICOLTÀ.

IL CODICE FISCALE DA SCRIVERE È IL SEGUENTE

94064080271

A CHI LASCI LA TUA EREDITA' ?

Caro cittadino, che non hai figli o congiunti prossimi, puoi evitare che i parenti lontani facciano baruffa e ti detestino anche dopo la morte, destinando con testamento i tuoi beni alla Fondazione Carpinetum.

Con il settembre 2011, la Fondazione metterà a disposizione 300 (trecento) appartamentoini per gli anziani bisognosi.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

LA TIGRE



"Ciao nonna Filomena, ti disturbo? Sono venuta a trovarti". "Come potrebbe un bel fiore di primavera disturbarmi? Vieni a sederti qua vicino Teresina e raccontami perché il tuo visetto è triste. Hai litigato di nuovo con la mamma?". "Nonna quella donna è un vero disastro: mi domando come possa essere tua figlia e mia madre. Non assomiglia a nessuna di noi due. Secondo me devono aver fatto confusione in Paradiso, cosa ne pensi?" "Non posso darti torto. Dimmi però cosa è accaduto".

"Niente di nuovo sotto il sole, io mi sono fatta fregare di nuovo da lei. Sono tornata dall'università e l'ho trovata in lacrime in salotto. Le ho chiesto se per caso le si fosse spezzata una delle sue nuovissime ed assolutamente inutili unghie che hanno inciso un fiore fatto di strass, perché, come tu ben sai, un'unghia spezzata costituisce per la mamma un vero problema ma lei mi ha detto piangendo, senza lacrime per non rovinare il trucco, che il papà ha un amante e che ha chiesto il divorzio. Le ho domandato quale fosse il problema visto che lei ha fatto di tutto perché questo accadesse: lo ha sempre maltrattato, umiliato e deriso anche di fronte ai loro amici. Con la voce rotta dalle lacrime lei mi ha informato che era certa che mio padre avrebbe chiesto la mia custodia

al tribunale e lei non voleva perdermi. Nonna, tu lo sai che non mi ha mai amata perché lei ama solo se stessa ed ora teme che mi possano allontanare da lei. Io le ho risposto allora che poteva stare tranquilla perché nessun tribunale su questa terra mi avrebbe potuto dare in custodia a nessuno dal momento che, forse non se ne era accorta, avevo raggiunto la maggior età e vivevo già da tre mesi per conto mio. Mi faceva pena vederla in quelle condizioni ed allora ho tentato di abbracciarla ma lei si è infuriata perché le stavo stropicciando la camicetta di seta griffata e poi ha soggiunto che mi ha sempre voluto bene e che aveva tanti sogni su di me. Avrebbe desiderato che partecipassi ai concorsi di bellezza, avrebbe desiderato sapere che ero diventata una donna manager molto importante e, come ultima chicca, avrebbe desiderato moltissimi nipotini che la chiamassero nonna. Mi veniva da ridere perché realizzare tutti e tre i desideri sarebbe stato impossibile: se avessi partecipato ai concorsi non avrei potuto sfondare nel mondo degli affari ed avere dei figli e così via. L'ho guardata negli occhi e le ho detto che le volevo bene anch'io ed allora mi ha pregato di telefonare a mio padre per chiedergli di tornare a casa. L'ho fatto nonna, ti prego non guardarmi così ed è successo il finimondo. Lui è tornato a casa per parlarmi e lei ha iniziato a fare il lancio delle stoviglie, i vicini hanno chiamato i carabinieri e siamo finiti tutti alla centrale. Basta non mi lascerò più coinvolgere dai suoi raggiri. Lei aveva dei sogni su di me ma si è mai domandata quali fossero i miei sogni?". "Lei forse no ma io sono curiosa. Raccontami quale è il sogno che più ti piacerebbe vedere realizzato". "Promettimi che non riderai di me. Promesso? Tu credi nella vita dopo la morte? Io sì però spero che non assomigli a questa: mi piacerebbe diventare un topolino, un piccolo topolino sempre in movimento, con la tana sotto terra ma senza essere costretto a viverci come fanno le talpe, girerei per il bosco annusando l'aria, facendo amicizia con tutti gli abitanti, vivrei felice ed in totale semplicità. Ora se vuoi ridi pure". "No Teresina cara, io non rido. Ho anch'io un desiderio per quando sarò morta quello cioè di trasformarmi in una tigre, una tigre che corre libera sulle sue pos-

UNA COSA SOTTO GLI OCCHI DI TUTTI !

Ogni settimana pubblichiamo su l'Incontro l'elenco delle sottoscrizioni della povere gente, a favore della fondazione per il Centro don Vecchi di Campalto. Finora nessun ricco di Mestre, che potrebbe offrire senza scomporsi due o tre milioni di euro, s'è fatto vivo!

Se tu ti trovi in questa condizione non privarti della felice possibilità.

Per almeno due trecento anni, ci sarà chi ti ricorderà con riconoscenza!

senti zampe mentre io vivo da anni confinata su questa sedia a rotelle. Una tigre che non deve dipendere dagli altri per ogni cosa. Una tigre che difende i propri cuccioli da tutti quelli che vorrebbero fare loro del male, se fossi una tigre andrei da tua madre e la spaventerei a morte così la smetterebbe di angustiarti con le sue stupidaggini". "Nonna le tigri mangiano i topini?" "Sì, ma io non ti mangerei anzi sarei sempre pronta ad aiutarti. Non dimenticarti quindi che quando sarò morta io sarò sempre al tuo fianco". Dopo pochi mesi nonna Filomena morì e Teresina, dopo essersi laureata a pieni voti in Scienze Naturali e dopo aver conseguito la specializzazione in Climatologia, accettò di partire per una missione diretta nella lontana Siberia per studiarne i cambiamenti climatici. Era un paesaggio magico, il silenzio era totale rotto solo dal rumore delle motoslitte che lo riempivano annullandolo ma quando si fermavano eccolo rimbalzare sulla valle, sui tronchi d'albero che alzavano le braccia al cielo come se stessero pregando, tutto era bianco, tutto era immobile. Il suo collega, che aveva un'esperienza maggiore, guardando il cielo annunciò l'arrivo di una tempesta di neve e la sollecitò ad accelerare per poter rientrare alla base prima che si scatenasse ma ... ma fare programmi è sempre sbagliato o è almeno sbagliato credere che tutto fili sempre nel verso giusto. La motoslitte di Teresina dapprima singhiozzò poi si fermò e non ripartì più. Non avevano tempo perché il vento si era già alzato ed il suo compagno le disse che sarebbe andato a chiedere soccorso, le consigliò di alzare la tenda e di ri-

manere rinchiusa fino al suo ritorno e se ne andò lasciando che il niente ammantasse il tutto. Era riuscita a montare velocemente la tenda che era ultra tecnologica, non aveva paura perché lì dentro sarebbe stata al sicuro ma nessuno è al sicuro quando una tempesta crudele si scatena. Il buio era totale, il silenzio venne interrotto da alcuni rami che si spezzavano sotto il peso della neve, subito dopo il vento iniziò a soffiare sempre più forte, sempre più forte ululando il suo disappunto perché gli esseri umani stavano distruggendo il pianeta e poiché era una tempesta vendicativa si accanì contro la donna che, secondo lei, rappresentava tutto il genere umano: che cosa ci faceva lì? Quello era il suo regno e lei doveva soccombere. Attaccò con forza il riparo di Teresina che iniziò a muoversi slittando sulla neve e poi, improvvisamente, volò via come se una mano gigantesca l'avesse strappata. Teresina rimase completamente esposta alla cieca rabbia della bufera, era conscia che senza un riparo sarebbe morta ed i soccorsi non sarebbero potuti arrivare in tempo. Si raggomitò e pensò che neppure un topolino si sarebbe potuto salvare quando vide apparire, come dal nulla, una tigre enorme, aveva la bocca spalancata dove si potevano scorgere i denti che l'avrebbero uccisa ma ... ma la tigre non attaccò lei bensì un lupo che le si era avvicinato alle spalle silenziosamente. Non fu una battaglia lunga ma per il lupo fu l'ultima. Teresina tremava per il freddo ma non per la paura perché era sicura che quello splendido animale con le zampe possenti fosse la nonna accorsa in suo aiuto ed infatti la toccò gentilmente con il muso sporco di sangue e la sospinse verso una grotta a lei invisibile fino a quel momento. Entrarono ed il vento non poté nulla contro di loro ma continuò a fare la guardia sbuffando, ululando e spostando cumuli di neve. La tigre guardò la bella nipote, le si avvicinò per scaldarla con il suo corpo e Teresina abbracciò quel collo possente iniziando ad accarezzarla ed in quella notte tremenda lei si sentì in pace proprio come quando era in compagnia della nonna, le raccontò tutto quello che aveva fatto e poi scherzando le disse: "Meno male che non sono un topolino". Si addormentò appoggiata a quel corpo morbido e caldo e dopo qualche ora si svegliò al suono di alcune voci. La tigre era sparita. Uscì allora dalla tana e richiamò i suoi compagni i quali furono felici ma anche sorpresi nel vederla sana e salva. "Una tigre mi ha indica-

to questa tana ed io mi sono potuta salvare per merito suo" disse Teresina mentre la caricavano sulla slitta. "E' lo shock che la fa delirare" e poi mentre le rimboccavano le coperte le dissero il più gentilmente possibile: "Non si sono mai viste tigri da queste parti hai solo sognato e comunque sei stata molto fortunata a trovare quell'anfratto" ma Teresina

di rimando prima di addormentarsi farfugliò: "La tigre c'era eccome ed era la nonna, me lo aveva promesso ed è venuta" e si addormentò serenamente. Io sono sicura che i nostri cari tornino sulla terra per aiutarci nel momento del bisogno anche se forse non con le sembianze di una tigre: voi no?

Mariuccia Pinelli

PASTORALE DEL LUTTO



UNA SOLUZIONE IDEALE PER NON DISTURBARE ALCUNO NÉ PRIMA NÉ DOPO LA MORTE

Al giorno d'oggi, diversi sono gli approcci tra le persone di fronte all'argomento morte, tuttavia le persone che affrontano con più naturalezza il ragionamento sulla fine della vita sono persone solitamente di una certa età che hanno accentuato una maggiore consapevolezza della propria individualità e della propria morte, preoccupandosi particolarmente di ciò che ne sarà di loro dopo il trapasso. Questa cognizione ha spinto molte di loro a cercare di programmare e provvedere al proprio funerale attraverso disposizioni testamentarie, dove si esprimono le volontà, i pensieri, la propria fede e i segni che uno vuole lasciare. Spesso succede che queste persone siano vedovi o vedove, abbiano già qualche familiare scomparso e vogliano ricongiungersi a questo ad una loro dipartita, ma non sanno a chi lasciare le loro volontà sulle proprie esequie, perché sono sole e non hanno parenti, allora lasciano al vicino di casa, ad un amico o al proprio sacerdote le loro disposizioni su come dovrà essere il loro estremo saluto. L'impresa di onoranze funebri BUSOLIN ha avvertito tale necessità, spinta anche da diverse richieste di questo tipo e si è attivata per creare un servizio, approdato anche in Italia da alcuni anni, ma che è tuttavia diffuso ampiamente in America e in Europa. L'iniziativa adottata dall'impresa

BUSOLIN - chiamata "previdenza funeraria ASSISTENZA DOMANI", è un sistema grazie al quale si può programmare con anticipo le volontà sulle proprie esequie, contando sul fatto che ogni desiderio verrà onorato nei minimi dettagli, perché vincolato da un contratto e da una polizza assicurativa ma con disposizioni che saranno solo del richiedente nel completo rispetto e riconoscimento della dignità umana, che va protetta e salvaguardata anche al termine di vita.

Questa nuova proposta per la nostra cultura può sembrare strana, ma come in altri paesi, diverrà sicuramente col tempo una forma o una scelta per lasciare dignitosamente questa vita terrena, soprattutto nel modo in cui ognuno ha il diritto di scegliere.

I titolari dell'impresa BUSOLIN accoglieranno nella loro sede e saranno a completa disposizione per chiarire ed informare senza alcun impegno le persone che riconoscono il bisogno di questo tipo di servizio.

N.B.

Per prendere contatti con suddetta impresa, si può telefonare allo 041-5340744 o recarsi direttamente nel negozio situato in via S. Donà n° 13/A (angolo tra via S. Donà e via Vallon a Carpendo)

PERCHE' I MESTRINI POSSANO DARE IL VOTO AI LORO AMMINISTRATORI

La Fondazione ha chiesto al Comune personale per poter continuare a mantenere al don Vecchi certi anziani in perdita di autosufficienza.

Terremo settimanalmente informata la città della risposta concreta del Sindaco Orsoni, dell'assessore Simionato e dei funzionari dott. Gislone e dottoressa Corsi.

Ricordiamo a tutti che un anziano al don Vecchi costa al comune al giorno Euro 1,25 e alla regione euro 0.

DON CAMILLO OGGI, IN SITUAZIONI NUOVE, ORIGINALI E VEROSIMILI

Don Camillo, il famoso personaggio uscito dalla penna di Guareschi, è un prete burbero e risoluto che nasconde un grande cuore. Cosa potrebbe ancora insegnarci oggi?

Peppone non ne può più col figlio più grande che non si decide mai cosa voglia fare nella vita. «Se va avanti così gli rompo la testa: vediamo cosa ci sta dentro veramente», dice. Lo Smilzo consola Peppone confidandogli che anche lui ha lo stesso problema in casa col figlio Gigino, che ormai - per le sofferenze che subisce la bilancia - tutti chiamano Gigione. Fatto sta' che Peppone, a sera tardi, decide di andare a parlarne al parroco. Se pur di idee "reazionarie" diverse i due convergono su quale taglio educativo dare ai figli che vivono da troppo tempo "fra color che son sospesi".

Don Camillo ascolta Peppone e facendo proprie le sue ansie gli parla di uno strano test usato da un Pastore protestante e moglie con il figlio "bamboccione" che mai si decideva per la vita futura. E don Camillo incomincia a narrargli che la coppia luterana aveva deciso di relegare il figlio in una stanza, consegnandogli una bibbia, una mela e un assegno bancario. Pensavano: se lo troviamo che sta leggendo la bibbia ne faremo un Pastore, se lo troviamo interessato alla mela ne faremo un' agronomo, e se lo troviamo a scrutare l'assegno ne faremo un bancario. Passati i giorni, il padre del giovane finalmente piomba nella camera-test del figlio e sorprendentemente lo trova seduto comodo sulla bibbia che stava mangiando beatamente la mela e aveva frettolosamente intascato l'assegno bancario. A questo punto don Camillo, notando Peppone tutt'orecchi, gli chiede: «Cosa gli avresti fatto fare a quel figliolo?». Peppone quasi risvegliandosi dall'ipnosi, fatto un profondo sospiro, provocatoriamente risponde: «Ma, visto lo spirito di "raccolimento" e di assorbimento, ne avranno fatto un... prete». E don Camillo, tentato di prendere per il collo Peppone, di botto replica: «Considerando che si era seduto sulla bibbia, si gustava la mela e aveva rapidamente intascato l'assegno bancario, decise: ne faremo un politico!».

Peppone appena incontra lo Smilzo con cui condivide gli stessi problemi familiari, lo sconsiglia di passare dal parroco, perché come consiglia-



re è solo da ammazzare. Eppure don Camillo è un parroco che, malgrado appaia con una scorza rude, non solo è portato a parlare col Cristo dell'altare maggiore ma pure è pronto a dialogare con la gente bisognosa di sostegno morale.

Difatti, un mattino, Dario un giovanottone della parrocchia, passa da don Camillo. Si presenta con un volto buio e gli occhi in pianto. Lo studente incomincia subito ad esternare il suo cruccio: «Don Camillo, non sopporto più la mia famiglia. Mio padre e mia madre sono insegnanti alle superiori e mi bombardano parlando e sparlando di scuola. Mi ripetono fino alla noia che se non ci fossero stati loro io non sarei nessuno, e che dovrei baciarne dove loro posano i piedi...». Don Camillo tentando di sdrammatizzare, ironicamente domanda: «Ma che numero di scarpe hanno?». Ma Dario non muta la seria requisitoria e continua: «Noi viviamo in un condominio. Attorno al palazzo sono cresciute erbacce in maniera selvaggia. Mio padre, che ha litigato con quasi tutte le famiglie del condominio, non vuole assolutamente che tocchiamo niente. E domenica a pranzo, mentre mamma portava in tavola il primo piatto, io ho insistito con papà perché con il mio gruppo scouts potessimo pulire bene le sterpaglie». «E tuo papà come ha reagito?» chiede don Camillo. «Con rabbia; ha preso una manciata di pastasciutta e me l'ha buttata in faccia! Per me è stato come avessi ricevuto una pugnalata!», aggiunge il giovane studente. «Forse mi trattano così perché non conosco le mie origini! Sono stato adottato...».

Un brivido e una grande commozione invade il cuore di don Camillo. Si alza di scatto e abbracciandolo esplose: «Dario, non è vero che non conosci le tue origini! Tu sei stato amato e pensato dal Creatore prima ancora che il mondo fosse...Sei stato chiamato perché creato». Finalmente dal giovane rifiorisce un immenso sorriso...; riuscendo finalmente a capire che ogni uomo è un sogno d'amore di Dio sorto fin dall'eternità.

Ma non finiscono qui gli incontri sorprendenti di don Camillo. Infatti un giorno gli capita in confessionale una suora che non ha mai visto. La religiosa è abbastanza giù di corda nel confessare le sue mancanze e quelle della comunità. La tira un po' troppo per le lunghe. Per bloccarla e fingendo di ignorare che si tratta di una consacrata, don Camillo sbotta di brutto: «Come va con tuo marito?». Subito la religiosa stupita, replica: «Ma io non sono sposata!». E il confessore deciso: «Come, non sei sposata? Ma se hai "sposato" il giovane più bello, più grande e più famoso del mondo?». La religiosa rimane di stucco ma capisce la fondamentale allusione.

Allora don Camillo nel rincuorarla ancora di più, come sa fare lui, le chiede: «Tu da giovane cosa cantavi volentieri?». «Lodate Maria...» risponde la penitente. «Ma no! cosa cantavi, quando eri con tutti i bei giovani della tua età?». Allora la religiosa un po' impacciata confessa: «Beh, cantavamo... "Quel mazzolin di fiori"». Allora lo straordinario confessore con slancio liberatorio conclude: «Ecco sorella, se pur con qualche spina, per penitenza canterò ogni giorno tre strofe di "Quel mazzolin di fiori!". E sia lodato Gesù Cristo».

Viene la notte e don Camillo non può andare a dormire senza passare a salutare il Cristo dell'altare maggiore che subito gli si rivolge compiaciuto: «Don Camillo, vedo che stai diventando una esperta guida spirituale». «Signore solo tu sai se sono "un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna"»... E il Cristo va giù deciso: «Beh, don Camillo, vedo che sei anche esperto in canti floreali e penitenziali». «Signore, a volte non si sa più come tirare su la gente!», ribatte don Camillo.

«Bisogna essere noi su di corda se vogliamo che i parrocchiani facciano cordata con noi», riprende il Cristo. E aggiunge: «La gente ha un fiuto infinito nel capire se il loro parroco ha un cuore da pastore e non da mercenario. Sappi, caro don Camillo, che in tutto il vangelo il verbo "amare" si traduce con il verbo "dare". Ti ricordi ciò che dicevo nel vangelo duemila

anni fa: non c'è amore più grande che "dare" la vita; chiunque avrà "dato" anche solo un bicchiere d'acqua fresca... C'è più gioia nel "dare" che nel ricevere... È legge della vita: per stare bene l'uomo deve "dare"... cioè "donare". L'egoismo a lungo andare senza "dare" non paga». E don Camillo: «Signore a volte mi sto domandan-

do se sono un tuo prete vero». E il Cristo: «Don Camillo stai tranquillo e vai avanti così: si vede che non hai scelto perché avevi perduto qualcosa ma perché avevi incontrato Qualcuno!». Don Camillo saluta il Cristo dell'altare maggiore e quella notte dorme davvero saporitamente.

Danilo Zanella

NONNI BENEDETTI! "PICCOLO MONDO ANTICO"



Cara nonna, sei sbocciata cento primavere fa, nel secolo dei grandi cambiamenti. I tuoi occhi hanno visto passare l'orrore della Prima e della Seconda guerra mondiale. Ma anche le grandi scoperte, che hanno cambiato il nostro modo di vivere. La tua vita, fin da bambina, è stata segnata dal dolore. A soli otto anni hai perso la mamma e sei rimasta con il papà e i tuoi tre fratelli. Ti sei occupata della casa, del duro lavoro nei campi e della cura degli animali. Assieme al nonno Gino ci hai trasmesso valori sani, di giustizia, lealtà e carità. Quando, in guerra, il nonno s'è ammalato, gli sei stata vicina con affetto, pazienza e, soprattutto, amore. Hai subito sette interventi chirurgici, affrontando la malattia con fede.

Ci hai aiutati nei momenti difficili, accudendoci come una mamma. Avevi sempre una buona parola e un consiglio per tutti. L'aria salubre delle nostre montagne, i cibi genuini della nostra terra, la tua grande bontà e l'altruismo sono stati il segreto della tua longevità. Anche ora, nonostante l'età, la tua mente è ancora lucida, come quella d'una ragazzina. La tua porta è sempre stata aperta a tutti, parenti, amici o semplicemente forestieri. Hai saputo creare un "piccolo

mondo antico" nel quale noi, molto spesso, ci rifugiamo: una fetta di paradiso in terra.

Sei stata una piccola donna dal cuore grande. Vivere cent'anni è una ricompensa, un premio del Signore. Oggi siamo qui a dimostrarti che ti vogliamo tanto bene. E per dirti che troviamo in te un'ancora di salvezza nei momenti più tristi. Non possiamo che ringraziarti per l'esempio che ci hai dato. Auguri di buon compleanno. Speriamo che, con l'aiuto del Signore, tu possa continuare a contare ancora gli anni, oltre i cento.

Le tue adorate nipoti

ERA MEGLIO QUANDO SI STAVA PEGGIO?

Da noi, in campagna, si mettevano le prime scarpe di cuoio sì e no per la comunione, e il primo capo di lana (le calze, una maglia) ancora più avanti. Al posto delle scarpe servivano gli zoccoli, suola di legno, magari chiodata, la tomaia di cuoio robusto. E invece della lana ci si accontentava di surrogati, il più diffuso dei quali derivava dai bozzoli di seta malriusciti: il prezioso filo non veniva sfilato: ma bollito (le crisalidi contenute non facevano chissà quale buon odore), e quindi dipanato, : filato al fuso della nonna e destinato di solito a far calze: preziose come materia prima, ma non certamente calde. In dialetto quella sottospecie di seta si chiamava "bavèla". Erano fatte a mano anche le ciabatte, leggere, silenziose, resistenti'.

In molte nostre case l'alimento base era la polenta. Altrove, per esempio nel Vicentino, si mangiava quasi sempre il pane. Coltivavamo pure noi il frumento, che valeva più del granturco e quindi serviva a far entrare in casa qualche soldo. I primi soldi che arrivavano erano quelli che l'essiccatoio bozzoli consegnava immediatamente, quando vi si portavano i bozzoli stessi: gli altri introiti (cereali,

PREGHIERA sime di SPERANZA



AMICO DEGLI UOMINI

Signore Dio,
non sono degno che entri
sotto il tetto dell'anima mia,
ma poiché,
come amico degli uomini,
tu vuoi abitare in me,
vengo con fiducia.
Comanda e aprirò
le porte da te create;
tu entri con i tuoi connaturali
sentimenti di bontà.
Entra e illumina
la mia mente tenebrosa.
Io credo che tutto
questo compirai
perché non hai
respinto la peccatrice
venuta a te in lacrime,
né hai allontanato
il pubblicano pentito,
né hai respinto il ladrone
che confessò
la sua fede nel tuo regno,
né hai lasciato com'era
il persecutore convertito.
Invece accogli nel coro
dei tuoi amici
tutti coloro che sono condotti a te
da sincero pentimento,
ora e per i secoli infiniti. Amen.

*S. Giovanni Crisostomo
Davanti al Signore ci sentiamo indegni, ma non disperiamo e ci affidiamo alla sua misericordia.*

uva, animali da carne) venivano più tardi, mentre quasi tutte le famiglie contadine s'industriavano con qualche debito o prestito. Tra autunno e inverno il povero maiale risolveva parecchi problemi.

Soldi, in giro, se ne vedevano pochi. Noi ragazzi, mai. Insomma, tirare avanti era una fatica per tutti. Eppure ci pareva che tutto sommato il nostro fosse un bel vivere. Anche perché ci si sforzava di volersi bene, o almeno di sopportarsi. E ci aiutava molto la fede, con la preghiera familiare.

*Pietro Nonis
vescovo emerito*